

# RINASCERE IO, PIÙ FORTE DEL VOODOO

**Jennifer.** «Mi sono detta: se scappo la maledizione mi farà morire? Ebbene, morirò, ma almeno morirò una volta sola e per sempre: così sto morendo un po' tutti giorni. E allora ho deciso, e ho lasciato la strada»



La sedia è rimasta vuota, sul cemento lo smalto per le unghie. Jennifer ha trovato il coraggio per lasciare la strada

# M

ichiamo Jennifer Omobude e vivo in Italia da dieci anni. Sono una delle ragazze di Benin City. La mia storia è

uguale a quella di tante altre. Adesso posso raccontarvela perché ho trovato la forza di uscirne. Sono stata fortunata. Ma ci sono voluti tanti mesi. Forse troppi. La vita era durissima, ma io la accettavo perché vivevo nel terrore. A Benin City, prima di partire, avevo fatto il rito jùjù. E la mia madame era molto cattiva. Mi teneva in pugno. Non con la forza, non con la violenza, non ce n'era bisogno. La sua era una forza psicologica, io ero prigioniera senza bisogno delle sbarre della prigione.

**Sono andata avanti mesi e mesi come un automa. Poi, un mattino, al risveglio,** mi sono accorta che il mio cuore e il mio cervello cominciavano a pensare la stessa cosa: piano piano, lentamente, stavo morendo dentro. In Nigeria per me la vita era dura, ma qui in Italia era peggio. Lavorare in strada mi stava uccidendo. Dovevo vendere il mio corpo a uomini che avevano l'età di mio nonno, dovevo stare anche con tre uomini insieme. Quan-

do ho capito che era troppo, che era insostenibile, allora anche il voodoo mi ha fatto meno paura. Mi sono detta: la maledizione mi farà morire? Ebbene, morirò, ma almeno morirò una volta sola e per sempre. Così, invece, sto morendo un poco tutti giorni.

No, non è stato facile fuggire. Mio zio è morto per colpa mia e della mia fuga. Io lavoravo a Torino. Un giorno invece di andare in strada ho preso il treno e sono andata a Venezia, dal mio fidanzato. Quando non mi hanno visto al lavoro hanno avvisato la madame, lei mi ha telefonato. Subito. Le ho detto che ero stanca e volevo cambiare vita. Il giorno dopo mi ha chiamato mio zio, da Benin City. Io a Benin City, prima di venire in Italia abitavo con mio zio, perché a quindici anni avevo litigato con mio padre ed ero andata via. Mio zio al telefono era terribile. Mi ha detto che erano venuti a casa la madame e tre uomini e lo avevano minacciato: l'avrebbero ucciso, se io non fossi tornata a Torino. Io gli ho detto di stare tranquillo, era normale che cercassero di fargli paura. Ma dopo un mese, mentre stava rientrando, una macchina lo ha investito proprio davanti a casa. Nessuno sa chissà cosa è successo, ma sua moglie dice che sono stata io ad ucciderlo.

**Quello è stato il momento più brutto, ho pensato seriamente di tornare ai miei passi.** Ma una voce dentro di me mi ha spinto a continuare. Era la voce del Signore. Quando ero sul treno per andare a Venezia non sapevo che cosa mi aspettava, non sapevo se avrei trovato casa, rifugio, salvezza. A Venezia la *petite madame* mi telefonava tutti i giorni, più volte al giorno. Io dicevo che li

avrei pagati, avrei ripagato il mio debito, se solo mi avessero lasciato lavorare. E lei: «Ma se non hai i documenti, come fai a lavorare? Dove vai senza la nostra protezione?». Quando sono andata in Questura per fare il permesso di soggiorno hanno scoperto, dopo l'esame delle impronte digitali, che il mio passaporto era falso. Mi è caduto il mondo addosso. Il passaporto che mi aveva procurato la madame a Benin City e che io stavo ripagando prostituendomi era falso.

**Ma il Signore non mi aveva abbandonato. Un giorno ero a Genova a trovare un'amica e mi hanno fermata alla stazione, normali controlli.**

Ero senza documenti e la polizia mi ha mandato a Roma, al campo raccolta clandestini di Ponte Galeria. Lì un giorno ho visto dei volontari che parlavano con una ragazza. Ho chiesto di essere ascoltata anch'io. I volontari sono tornati un'altra volta e un'altra volta ancora. La mia storia li ha convinti. Hanno parlato con il giudice, poi il giudice mi ha convocato e mi ha detto che per me c'era la possibilità di restare in Italia. Così dopo 5 mesi mi hanno mandato qui a Bergamo. Adesso che ripenso a quando ero a Torino e lavoravo in strada mi sembra impossibile. Quando telefonavo a casa, mia sorella grande cercava di confortarmi, ma anche lei non si spingeva oltre, era terrorizzata dal voodoo. Pesava il fatto che fossi andata via di casa a 15 anni perché non andavo d'accordo con papà. Mi diceva, mia sorella: ma guarda che se torni, non è che potrai fare quello che vuoi, perché papà è arrabbiato... Tanto vale restare lì. Lei sapeva, ma non poteva capire quanto fosse terribile il mio lavoro. Quando ero piccola mio papà voleva che io sposassi un uomo più grande di me, molto più grande. Io ho pensato a lungo che fosse mio zio, perché tutte le domeniche veniva a casa e mi portava dei regali. Era musulmano e aveva già due mogli. Ma quando ho avuto 13 anni ho capito cosa volevano da me e ho detto che non lo avrei mai sposato. Mio padre mi disse: vedrai che quando avrai 18 anni sarà la scelta giusta. Per questo sono andata via, sono andata dal fratello di mia mamma.

**Quando sono arrivata qui a Bergamo sono stata accolta in una «casa di fuga»: ci sono rimasta due mesi.**

Dopo due mesi ho potuto telefonare a mia sorella e al mio fidanzato, a Venezia. Dopo sei mesi ho potuto farlo venire a Bergamo a trovarmi. Lui nel frattempo si era regolarizzato, ho capito che mi aveva aspettato e che io ero ancora innamorata di lui. Dopo la casa di fuga sono andata in comunità. Nella comunità piano piano, giorno dopo giorno ho ricominciato a vivere. Le educatrici mi hanno accompagnato nel mio percorso educativo in vista di una integrazione sociale. Ho imparato l'italiano, ho ottenuto i documenti per regolarizzare la mia posizione. Ho fatto le prime esperienze nel mondo del lavoro.

Sono passati ancora alcuni mesi e le educatrici mi hanno trovato un appartamento in affitto. Io a quel punto già lavoravo, come donna delle pulizie e come baby sitter. Le educatrici mi hanno portato i piatti e le posate e abbiamo montato la cucina. In camera c'era solo il letto. La prima notte ho faticato a prendere sonno. Credo che la felicità fosse troppa. Per la prima volta da quando ero bambina potevo dormire quando volevo, mangiare quando volevo... ho chiamato mia sorella e abbiamo pianto insieme. Solo due giorni prima, mi ha raccontato mia sorella, la madame era andata a casa loro. Aveva minacciato tutti, ma mio padre è stato bravissimo. Le ha detto che lui non si riteneva coinvolto nel rito juju, perché era stato mio zio a presenziare al rito: quando me l'avevano fatto, io all'epoca non abitavo già più con mio padre.

Adesso vivo a Bergamo, con il mio fidanzato che nel frattempo è diventato mio marito. Abbiamo tre figli. Le educatrici mi hanno chiesto la disponibilità di qualche ora la settimana per fare la mediatrice culturale. Quando arrivano le ragazze scappate dalla strada, io sono vicino a loro, è importante che c'is qualche uno che possa tradurre, perché loro non parlano italiano. Ed il fatto che io sia passata dal loro stesso inferno è una risorsa preziosa, in quei momenti, per farle sentire accolte, protette, al sicuro.

Agennaio torno in Nigeria. Con il mio fidanzato e i miei figli. Ci siamo sposati qui a Bergamo in Comune, ma io voglio sposarmi in chiesa, nella chiesa del mio quartiere. Grazie a Dio, a casa c'è ancora mio padre ad aspettarmi. Ha accettato tutte le mie scelte e io gli ho perdonato le sue. Quando sono andata via da casa per trasferirmi da mio zio avevo 15 anni. Da allora, mio padre, non l'ho più rivisto. Adesso ho 37 anni.

Marco Dell'Oro